PERIODICO TRIMESTRALE DI SPIRITUALITÀ,
INFORMAZIONE, STORIA, SAGGISTICA
PER GLI AMICI DI SANTA ROSA VENERINI

n. 3/4

Anno XVI - dicembre 2014

Spiritualità & Cultura

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 Art. 1 comma 2 e 3 - Teramo - Autorizzazione n. 95/2008

È Natale. Dio è sceso su questo mondo disperato. Coraggio!

È volontà di Dio che tutti i suoi figli siano felici. Gioisci!

ANNO XVI N. 3/4
DICEMBRE 2014

Direttore editoriale
Rita Pomponio

Direttore responsabile
Barbara Pavarotti

Segretaria
Maria Teresa Crescini

Redazione
Spiritualità & Cultura
Maestre Pie Venerini
Via G. G. Belli, 31
00193 Roma
tel. 06 3213205
E mail: maestre.pievenerini@tiscali.it

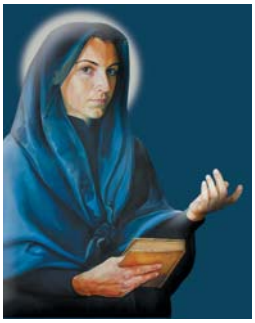
Progetto grafico e impaginazione
Fiorella Scarsella

Stampa
Tipografia Eco S. Gabriele

Hanno collaborato a questo numero:
Maria Teresa Crescini
Fr. Renzo Cocchi
Eliana Massimi
Barbara Pavarotti
Rita Pomponio
Mariglena Gjoni
Elena Corcos

Poste Italiane S.p.A.
Spedizione in a. p.
D.L. 353/2003
Art. 1 comma 2 e 3
Teramo
Aut. N. 95/2008

Sommario



S. Rosa Venerini (1656/1728)
Antesignana della Scuola Pubblica Femminile Italiana

Editoriale
di Sr. Eliana Massimi *Pag. 3*

Il Natale nello sguardi di tre Papi
di Fr. Renzo Cocchi *Pag. 4*

Rosa antesignana nelle periferie
di Sr. Maria Teresa Crescini *Pag. 6*

Il Confessiore di Roma
di Rita Pomponio *Pag. 8*

Dossier
Don Pino Puglisi
La rivoluzione di un Prete semplice
di Barbara Pavarotti *Pag. 13*

Gjakmarria - I bambini nella vendetta
di Mariglena Gjoni *Pag. 21*

Il DNA Venerini
Luciana Capretti
Intervista di Barbara Pavarotti *Pag. 24*

Una giornata speciale
di Sr. Eliana Massimi *Pag. 26*

Notizie dalle Missioni
Dal Camerun con amore
di Elena Corcos *Pag. 28*

Il Natale ci porta un lieto annunzio: Dio è sceso su questo mondo disperato. E sai che nome ha preso? Emmanuele, che vuol dire: Dio con noi".

E se Gesù in questo Natale non nascesse? È proprio un'ipotesi così improbabile? Siamo talmente abituati a mettere il Natale nei nostri programmi e nei nostri calendari che neppure ci sfiora un'ipotesi del genere. Eppure, il rischio di un Natale senza Gesù che nasce, è più presente di quanto non si creda. Infatti il Natale per molti è un'operazione a scadenza regolare che impone i suoi riti consumistici, frastorna con la preparazione degli addobbi, gli inviti, i cenoni, i regali. Abbaglia con le luminarie, fa sostare distrattamente davanti ai sempre piu' rari presepi.

Ci vuole buoni per forza, felici per forza. Ci raduna nel cuore della notte, per la Messa di Mezzanotte… ed è già passato…. La solita storia di duemila anni fa, un misto di suggestione e di poesia, un evento senza novità, rivolto solo al passato, patinato di buonismo, che non diventa mai presente. Nessuno probabilmente, o ben pochi, si aspettano che Gesù nasca di nuovo, che diventi uno di noi. Ma non può essere così. Questo non ci basta! Abbiamo bisogno che il cielo partorisca il prodigio antico e sempre nuovo di un Dio che assume la tenera indifesa piccolezza di un bimbo. Abbiamo bisogno che Gesù Bambino ci ricordi: Dio non è solo grande, lontano, immenso, eterno. Si è fatto prossimo all'uomo e, non semplicemente come chi porta dei doni aumentando la gioia, ma anche come chi condivide i bisogni umani, le sofferenze umane della solitudine, dell'esilio, dello sfratto, della povertà, di un amore andato a pezzi. Forti di questa fede, proviamo quest'anno a sostituirci alle statuine del presepe. Fermiamoci davanti al mistero luminoso della grotta di Betlemme e lasciamoci guardare dal "Dio con noi". Egli si stupirà perché, attraverso strade tortuose, siamo arrivati al suo presepe tutti insieme, con le braccia cariche delle nostre povere cose da offrirgli. Ci accoglierà uno ad uno, ci scalderà il cuore con il suo sorriso di pace, ci renderà fratelli. Riprenderemo il cammino, verso un futuro difficile da decifrare, ma che non ci farà paura. Non siamo più soli!

Sr Eliana Massi

Fr. Renzo Cocchi ofm
Scrittore

Il Natale nello sguardo di tre Papi

Il Natale è una festa che accomuna tutti. Anche chi non ne vive il senso cristiano si sente comunque toccato da questo evento che richiama sentimenti e valori che nel fluire quotidiano a volte sembrano scomparire la pace, l'amore, la gioia. Da sempre poi si fa attenzione alle parole che il Pontefice pronuncia nella notte Santa, forse con il desiderio di cogliere un suggerimento di speranza o di destare quella sana inquietudine che torni a dar senso a cose che rischiano di non averlo più, e inquinano pensieri, progetti, relazioni. Lasciamoci allora guidare da tre Pontefici: il beato Paolo VI, il papa emerito Benedetto XVI, e Papa Francesco.

La notte di Natale del 1976, Paolo VI esordiva con queste parole: Fratelli e Figli, accorsi a questa convocazione notturna! Voi sapete perché!

È la ricorrente memoria d'un fatto estremamente umile e immerso in un povero paese lontano (ma era un paese predestinato), e inseriti in una ignota vicenda del tempo (ma era anch'esso un tempo profeticamente calcolato); d'un fatto si direbbe insignificante quale la nascita d'un Bambino in condizioni poverissime, prive d'ogni importanza esteriore e d'ogni interesse ambientale. (…)

Voleva il Signore che noi, anche davanti alla sua suprema rivelazione temporale, non fossimo esonerati dal dovere di ricercarlo? voleva Egli che la nostra ricerca ci obbligasse a curvarci sui sentieri dell'umiltà, per correggere l'ostacolo principale che ci impedisce un autentico incontro col Cristo rivelatore, non altrimenti possibile che nella mortificazione del nostro fallo capitale, l'orgoglio? o voleva che non per altro interesse egoista lo avessimo a cercare, ma per quello del puro amore?

All'inizio c'è sempre un incontro: Dio cerca l'uomo, e lo fa per amore! Questo mistero di fragilità che avvolge quell'umile bambino deve spingerci a cercarlo, per sconfiggere una volta per tutte l'orgoglio che è l'altro volto della paura.

Anche papa Benedetto, nel Natale del 2012, ha parlato dell'umiltà di Dio, dell'amore che accoglie: Sempre di nuovo ci commuove il fatto che Dio si fa bambino, affinché noi possiamo amarlo, affinché osiamo amarlo, e, come bambino, si mette fiduciosamente nelle nostre mani. Dio dice quasi: So che il mio splendore ti spaventa, che di fronte alla mia grandezza tu cerchi di affermare te stesso. Ebbene, vengo dunque a te come bambino, perché tu possa accogliermi ed amarmi.(…) Abbiamo tempo e spazio per Lui? Non è forse proprio Dio stesso ad essere respinto da noi? Ciò comincia col fatto che non abbiamo tempo per Dio. Quanto più velocemente possiamo muoverci, quanto più efficaci diventano gli strumenti che ci fanno risparmiare tempo, tanto meno

tempo abbiamo a disposizione. E Dio? La questione che riguarda Lui non sembra mai urgente. Il nostro tempo è già completamente riempito. Ma le cose vanno ancora più in profondità. Dio ha veramente un posto nel nostro pensiero?

L'uomo moderno è preda di un vortice inarrestabile; la tecnologia che egli ha creato per migliorare la vita, oggi gli si è rivoltata contro, servendosi di lui e annullandolo. Si bruciano così beni, sentimenti, si cammina nelle tenebre. Cristo deve essere l'unica risposta: «Il popolo che camminava nelle tenebre ha visto una grande luce» (Is 9,1).

È proprio con questo testo che Papa Francesco ha esordito la notte di Natale del 2013.

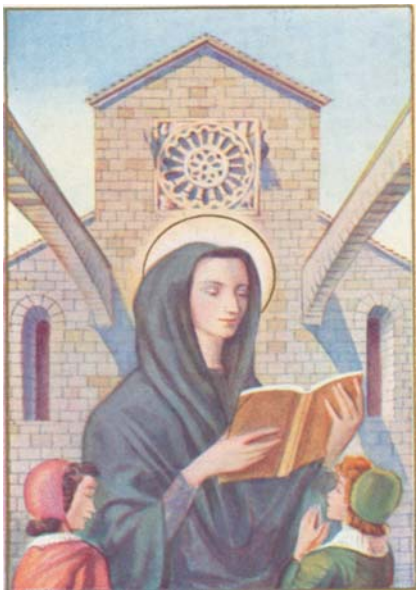
Questa profezia di Isaia non finisce mai di commuoverci, specialmente quando la ascoltiamo nella Liturgia della Notte di Natale. E non è solo un fatto emotivo, sentimentale; ci commuove perché dice la realtà profonda di ciò che siamo: siamo popolo in cammino, e intorno a noi – e anche dentro di noi – ci sono tenebre e luce.(…) Se amiamo Dio e i fratelli, camminiamo nella luce, ma se il nostro cuore si chiude, se prevalgono in noi l'orgoglio, la menzogna, la ricerca del proprio interesse, allora scendono le tenebre dentro di noi e intorno a noi.

I tre Pontefici parlano dell'amore di Dio, ma anche dell'amore del prossimo e dell'amore verso se stessi. L'uomo deve commuoversi dinanzi alla costante ricerca di Colui che ci ha amati per primo. Nessuna paura, nessun egoismo, nessuna tenebra può farci indietreggiare dalla via della gioia che Gesù ci prepara.

Fr. Renzo Francesco Cocchi ofm, scrittore

di Sr. Maria Teresa Crescini

Rosa, antesignana nelle periferie



"Le periferie esistenziali sono i luoghi in cui "c'è sofferenza.... sono i luoghi abitati da tutti coloro che sono segnati da povertà fisica e intellettuale... dove Dio non c'è; e le periferie hanno bisogno della luce del Vangelo"

cfr Papa Francesco

Racconta il primo biografo che Rosa Venerini, mentre attraversava uno dei vicoli di Viterbo insieme al fratello Orazio, vide una bambina che trascinava un carico di legna. Provò compassione e corse a dare una mano alla piccola. Suo fratello disapprovò quel gesto perché i servizi umili non erano decorosi per una ragazza dell'alta borghesia.

Più tardi Orazio, divenuto un Professionista prestigioso, dovette, suo malgrado, accettare da Rosa uno stile di vita incarnato in quello spazio esistenziale che Papa Francesco definisce "periferia".

Dopo una lunga ricerca e un difficile discernimento, a 29 anni, Rosa capì che il Signore la chiamava "fuori" dell'ambiente raffinato della borghesia e le consegnava le periferie di una società dove la differenza di casta creava fossati incolmabili.

Il 30 agosto del 1685, fece il suo primo ingresso nell'ambiente popolare di Viterbo e, nell'antico quartiere di San Pellegrino, inventò la scuola per le figlie del popolo.

I benpensanti si scandalizzarono e fecero leva sul prestigio dell'avvocato Venerini, disapprovando l'iniziativa della sorella che si era dedicata a quelle ragazze rozze, ignoranti, litigiose,abituate ad un linguaggio scorretto e dedite all'ozio.

Orazio non fece nulla per dissuadere la sorella, capì che la novità della scuola per le figlie del popolo era in linea con i dettami del Vangelo. La Chiesa, sempre cauta nelle novità, stette a vedere.

In breve si aprirono per le Maestre di Rosa Venerini le periferie di tanti paesi arroccati sui monti Cimini o sperduti nella macchia mediterranea del Lazio: Oriolo, Bolsena, Bagnaia, Vetralla, Soriano, Veiano, Barbarano, Manziana,Cori, Gallicano, Carbognano ,Civita, Blera, Bracciano, Bomarzo... e molte altre.

Rosa, a dorso d'asino, accompagnata da una collaboratrice, raggiungeva i piccoli centri abitati,dove la povertà e l'ignoranza erano pane quotidiano, specialmente per le donne. Chiedeva alle Autorità un' aula spaziosa per svolgere un'attività di catechesi, di alfabetizzazione, di educazione della donna. Le sue Maestre conducevano una vita sobria e talvolta si trovavano in condizioni di sopravvivenza.

Le periferie che Rosa arricchiva con le sue Comunità educanti erano piccoli borghi abitati da famiglie rurali,

boscaioli, contadini, allevatori di capre e di pecore, al servizio dei signorotti o gestiti da funzionari dello Stato Pontificio che conoscevano solo i propri interessi. Per raggiungere alcuni di questi luoghi, Rosa si sottoponeva a lunghi viaggi su strade impervie con pericoli di tutti i generi. Come quella volta che impiegò lunghe ore per arrivare a Capranica e la sorprese la notte. Come quella volta che, dopo una pioggia interminabile si trovò di fronte alla piena di una torrente e il soccorso di un pastore poté permettere alle due pellegrine di passare dall'altra parte. Come quella mattina quando Rosa e la sua compagna attraversavano la valle di Vico e dal monte Foliano sbucò un toro infuriato e come quella sera che, dopo una giornata pesante Rosa e le sue Maestre si trovarono a cenare con una sola crosta di pane.

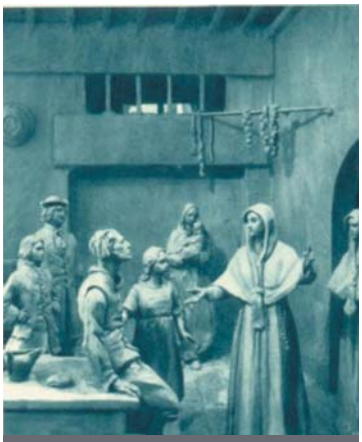
E ancora, a Ronciglione gli uomini dell'osteria organizzarono un vero attentato contro quella Maestra che li aveva privati del piacere di sfruttare le ragazze del borgo.

La generosità e l'ardore missionario di Rosa non si fermava alle ragazze. Il suo sguardo si allargava alla fatica e alle preoccupazioni delle madri di famiglia che, oltre le ristrettezze economiche, la sera dovevano sopportare le stranezze degli uomini tornati dalla compagna stanchi o avvinazzati. Rosa chiamava queste madri, pacificava i loro cuori con la Parola di Dio e le preparava al difficile menage familiare.

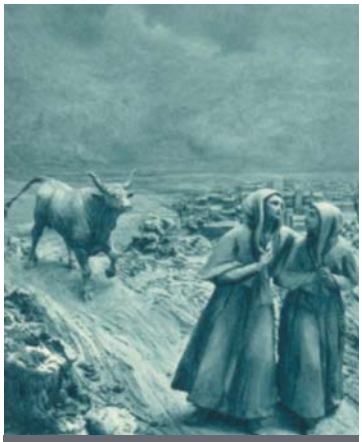
Lei che era cresciuta nell'ambiente caldo e raffinato della "Viterbo bene" aveva aveva lasciato tutto per dedicarsi agli ultimi, nelle "periferie esistenziali ".

Rosa va in aiuto di una bambina povera

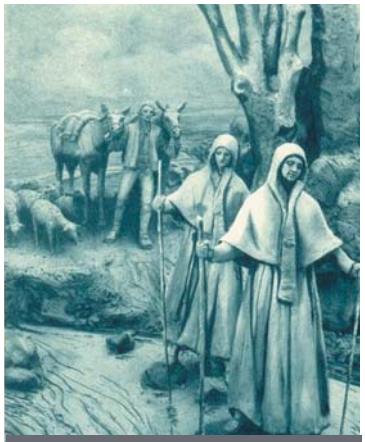
Oggi, le sue Figlie hanno imparato dalla Madre ad aprirsi a quelle periferie verso le quali Papa Francesco ci invita ad andare e sono partite con entusiasmo e con amore verso l' India, l'Africa, l' America Latina oppure hanno continuato ad operare con lo stesso ardore in alcuni Borghi che portano ancora il sapore delle origini.



Rosa parla di Dio a gente umile



Rosa affronta pericoli di ogni genere



Conosce le difficoltà delle periferie

Rita Pomponio
Giornalista - Scrittrice

Il Confessore di ROMA

Copertina del libro "Il segreto del confessionale", di Marc Lindeijer - Edizioni AdP - pp. 133 - euro 10,00

Padre Felice Maria Cappello, il gesuita morto nel 1962 in odore di santità - del quale a giugno di quest'anno si è conclusa la fase diocesana per la Causa di beatificazione - nelle testimonianze di due Maestre Pie Venerini che lo conobbero personalmente.

Erano gli anni Cinquanta, quando, una domenica, un gruppo di romani si recò in pellegrinaggio a San Giovanni Rotondo per confessarsi da padre Pio da Pietrelcina. Lo schietto frate nell'apprendere che quei penitenti provenivano dalla Capitale disse loro: <<Ma che ci venite a fare da me? A Roma avete padre Cappello!>> Era la prova che la fama di santità del gesuita aveva varcato i confini della Capitale e si stava diffondendo in tutta Italia.

Stimato professore di Diritto canonico alla Pontificia Università Gregoriana e apprezzato Consultore della Curia Romana, padre Felice Maria Cappello, nonostante ricoprisse ruoli di prestigio non disdegnò, negli ultimi quarant'anni della sua vita - era nato l'8 ottobre 1879 - di farsi "prigioniero" del confessionale.

Ogni giorno, e per molte ore, dopo le lezioni alla Gregoriana, questo sacerdote dall'aspetto assai gracile e minuto, si recava nella Chiesa di Sant'Ignazio di Loyola a consolare gli afflitti e a lenire le angosce dei penitenti. Il suo confessionale era meta di centinaia di persone, al punto che si fu costretti a dare i numeretti per evitare discussioni di precedenza nella fila.

Persino durante il tragitto dalla Gregoriana - dove insegnava e risiedeva – alla chiesa di Sant'Ignazio, decine e decine di persone si appostavano agli angoli delle vie in attesa del suo passaggio. Uomini e donne che a lui si rivolgevano per una preghiera o per una grazia, oppure soltanto per una parola di conforto, che lui, col suo sguardo buono e il sorriso benevolo, non rifiutava mai: <<Stai tranquillo>>, diceva, <<abbi fiducia>>, <<ricordati che il Signore è contento della tua anima>>, <<non pensare alle tue miserie e vai in pace>>. E così, anime che sembravano perse tornavano a Dio rasserenate; vite prive di speranza riprendevano a percorrere con fiducia la difficile strada maestra.

Attento alle necessità di ognuno e mai severo, padre Cappello, nonostante fosse un grande professore, conoscitore della Dottrina e dei suoi fermi principi, nel confessionale affidava tutto alla Grazia. In special modo coi cuori più induriti, i grandi peccatori, cercava di essere più misericordioso.

Un giorno parlando con un giovane sacerdote che si preparava a diventare confessore, gli disse: <<Nei suoi pareri e nelle sue decisioni non usi mai la severità. Il Signore non lo vuole. Dia sempre la soluzione che permetta alle anime di respirare>>. Parole simili le ha recentemente pronunciate anche papa Francesco nell'Esortazione apostolica Evangelii Gaudium, in cui ha ricordato ai sacerdoti che "Il confessionale non dev'essere una sala di tortura, bensì un luogo della misericordia del Signore che ci stima a fare il bene possibile".

Innumerevoli i miracoli di cui si racconta, avvenuti per intercessione di padre Cappello quand'egli era ancora in vita. Molti di questi sono raccolti in una recente pubblicazione: "IL SEGRETO DEL CONFESSIONALE", un bellissimo libro scritto da Marc Lindeijer SJ, in cui l'autore, oltre alle commoventi testimonianze di Grazie ricevute da coloro che lo conobbero, nonché una breve biografia del Servo di Dio, riporta i preziosi consigli che il padre gesuita dava ai suoi penitenti.

Interessante è il capitolo titolato: "Consigli per la vita spirituale" (pagg.103-121), in cui padre Cappello si rivolge paternamente sia ai laici sia alle persone consacrate.

Tra quest'ultime, non poche furono le Maestre Pie Venerini che lo conobbero personalmente e lo scelsero come padre spirituale, molte di esse purtroppo non ci sono più, ma ancor oggi nella Casa Generalizia è conservata con venerazione una bellissima reliquia di padre Cappello; la stola che il religioso usò negli ultimi mesi della sua vita.

Un legame antico quello delle Maestre Pie Venerini con padre Cappello, e in particolare con la Compagnia di Gesù sin dai tempi della loro fondatrice. Fu infatti questo padre gesuita, che - come ricorda suor Marcella Lorenzetti MPV - nel lontano 1952 officiò la Messa del triduo di ringraziamento per la beatificazione della loro fondatrice Rosa Venerini, beatificata il 4 maggio di quell'anno da papa Pio XII.

Suor Marcella, che allora era una giovanissima novizia, ricorda ancor oggi con emozione le parole pronunciate dal sacerdote durante quell'omelia. Parole che la colpirono immensamente e alle quali ripensò spesso nel corso della sua vita; padre Cappello predisse allora che la novella beata Rosa Venerini sarebbe presto diventata Santa. Una canonizzazione che in realtà avvenne - nel 2006 - proprio quando suor Marcella era Superiora

Stola di padre Cappello. Reliquia conservata presso la Casa Generalizia delle Maestre Pie Venerini

Generale delle Maestre Pie Venerini.
Tenero è il ricordo che la suora ha di questo straordinario, eppur umile sacerdote: <<Quando lo vedevo passare per la strada e mi accorgevo che c'erano decine di persone dietro l'angolo ad aspettarlo - racconta suor Marcella - mi si stringeva il cuore, sembrava che l'assalissero. Ognuno cercava di farsi ascoltare, e a volte nella foga di ottenere una benedizione o una parola buona, lo strattonavano. Il povero padre era molto anziano eppure non si lamentava e non trascurava mai nessuno. Però a me faceva tanta tenerezza>>.
La folla che aspettava il passaggio del vecchio sacerdote era diventata talmente numerosa che un poliziotto in pensione, un certo Paolo Imbergamo, preoccupato che le persone prese dall'entusiasmo di avvicinarlo lo gettassero a terra, per anni lo accompagnò ogni giorno nei suoi spostamenti.

In una recente intervista alla novantenne suor Angela Silvestrini MPV, che conobbe anche lei personalmente padre Cappello, domandai se fosse vero ciò che molti raccontano, ossia che padre Cappello avesse il dono della preveggenza, che in fondo è la virtù dei Santi: <<Credo di sì! Almeno in base alla mia esperienza. Una mattina all'alba, di molti anni fa, - racconta suor Angela - una consorella anziana, gravemente ammalata, ci disse di chiamare al suo capezzale padre Cappello, suo confessore. Quando lui arrivò, la suora, sorridendo e con un filo di voce, gli domandò: "Padre, quando andrò da Gesù?" "Oggi sorella mia. Oggi!".

Le rispose padre Cappello. La cosa m'impressionò, all'epoca ero una giovanissima suora e avevo una classe di bambini da seguire tutto il giorno. Per cui ero assai preoccupata.
Pensavo che se la consorella fosse venuta a mancare in mattinata, non avrei saputo come fare con i bambini. Così - continua suor Angela - aspettai che padre Cappello uscisse dalla camera, e non appena lo vidi mi avvicinai a lui e gli chiesi: "Padre, lei ha detto alla suora che oggi andrà in paradiso. Ma quando avverrà, stamattina o stasera?", lui stette un attimo in silenzio, poi mi guardò e dolcemente mi disse: "Questa sera sorella. Questa sera". A quella risposta mi tranquillizzai. In effetti quella sera alle ventuno la suora spirò>>.
Anche nelle numerose testimonianze riportate nell'ottimo libro di padre Marc Lindeijer, si racconta di fatti inspiegabili; una giovane donna si presentò un giorno disperata da padre Cappello, dicendo che sua madre (che non aveva neppure sessant'anni) era ricoverata in un ospedale della Calabria, in condizionigravissime e i medici sostenevano che le rimaneva poco da vivere. Padre Cappello la rassicurò dicendole di stare tranquilla che la mamma sarebbe

Padre Cappello nel suo studio.

presto guarita. Quando il giorno successivo la donna arrivò in ospedale, con grande meraviglia trovò la madre seduta sul letto. Era completamente guarita. La signora raccontò alla figlia che il pomeriggio precedente padre Cappello era andato a trovarla in ospedale. Ma, tra i parenti che l'avevano assistita giorno e notte, tutti negarono che l'ammalata avesse ricevuto visite. Inoltre, centinaia di persone, compresa la figlia della signora, avrebbero potuto testimoniare che nel momento in cui lei sosteneva di averlo visto al suo capezzale, padre cappello si trovava a Roma chiuso nel suo confessionale. Innumerevoli i casi di persone che, entrate in chiesa con l'animo in subbuglio e timorose persino di avvicinarsi al confessionale, inspiegabilmente, poiché a volte neppure lo conoscevano, vedevano padre Cappello chiamarle a sé. Il buon gesuita svelava poi, nel segreto del confessionale, di conoscere già quali angosce attanagliavano le loro vite, e confortando queste anime col sacramento della confessione le riavvicinava a Dio.

Questa sua straordinaria capacità di leggere nei cuori delle persone prima ancora di conoscerle la ritroviamo nell'interessante testimonianza di una signora, Giulia Lenzotti (moglie di un maresciallo dei Carabinieri, Alfonso Dionisi, oggi scomparso). La signora racconta che un giorno, era l'autunno del 1945, si recò in chiesa a Sant'Ignazio insieme al suo fidanzato Carabiniere, ch'era appena tornato da un campo di prigionia tedesco. La ragazza desiderava sciogliere un voto, che consisteva nel condurre il giovane a confessarsi da padre Cappello, il quale, nei due lunghi anni in cui lei non aveva più notizie del fidanzato, l'aveva sempre rassicurata dicendole che il giovane sarebbe sicuramente tornato sano e salvo.

Dinanzi alla chiesa di Sant'Ignazio di Loyola circondato dai fedeli.

Per cui, quel giorno, entrati in chiesa, la ragazza invitò il fidanzato a recarsi al confessionale dal padre gesuita. Ma il giovane, alla vista delle decine e decine di persone in fila - oltre al fatto che i due anni terribili della prigionia lo avevano assai scosso, allontanandolo persino da Dio - si rifiutò e decise di andarsene. D'improvviso padre Cappello, che non poteva averli visti poiché il confessionale era circondato dalla folla, spostò la tenda e fece cenno al giovane ad avvicinarsi. Alfonso obbedì, e, dopo aver attraversato la navata della chiesa, s'inginocchiò al confessionale. Quando tornò ad alzarsi aveva finalmente ritrovato la pace.

L'amato padre Felice Maria Cappello, soprannominato dai romani "il confessore di Roma", moriva improvvisamente all'una di notte del 25 marzo 1962, aveva quasi ottantatré anni. Ai suoi funerali accorsero oltre ventimila persone, che lo piansero come se avessero perso il proprio padre.

Nel 1984, dal cimitero del Verano, le spoglie del Servo di Dio furono traslate nella Chiesa di Sant'Ignazio di Loyola a Roma. Accanto a quel confessionale - ormai chiuso - all'interno del quale consumò gran parte della propria vita per portare luce e calore a tante anime disperate che vagavano nel buio della tormenta.

La stella di Natale

di Rita Pomponio

Sul piccol presepe dai bimbi guarnito
volò un angioletto di seta vestito.
Aveva lo sguardo gioioso e vivace
e in mano una stella con su scritto "Pace".
Pensarono i bimbi a guerre lontane,
a popoli in fuga che muoion di fame,
a quei governanti che fanno la guerra
cercando il prestigio in un pezzo di terra.
Capirono i bimbi il messaggio incantato
che il biondo angioletto avea loro affidato,
e uscirono fuori in mezzo alla gente
mostrando agli adulti la stella lucente.
Ma questi distratti dai propri pensieri
non videro i bimbi né i lor desideri.
Nel freddo Natale col cielo stellato
udivasi un canto dai cuori dettato.
Dicevano i bimbi di ogni colore:
"Noi siam la speranza di un mondo migliore".

LA RIVOLUZIONE DEL PRETE SEMPLICE

DON PINO PUGLISI RACCONTATO ALLE MAESTRE PIE VENERINI DAI SUOI FRATELLI

Una sera nel refettorio delle Maestre Pie Venerini: a cena con le suore Gaetano e Francesco Puglisi, i fratelli di don Pino Puglisi, il sacerdote ucciso dalla mafia il 15 settembre del 1993, nel giorno del suo 56esimo compleanno. Riservati, discreti com'è nel loro stile, quasi fanno fatica a parlare di sè, di quel loro fratello beatificato come martire della Chiesa.

Sono reduci dall'incontro con Papa Francesco, in occasione della Giornata dedicata alle vittime di mafia e a chi chiede loro dell'impressione suscitata da questo Papa innovativo, rispondono semplicemente: "Per noi nulla di nuovo, nostro fratello era cosi'".

Già, un prete che in periodi in cui ancora in tanti, troppi, si giravano dall'altra parte, facevano finta di non vedere, semplicemente faceva il prete, testimone di una fede radicata nel servizio al prossimo. Un sacerdote che, nel difficile quartiere palermitano di Brancaccio, controllato all'epoca dai fratelli Graviano, i capi-mafia che poi ne decreteranno la morte, operò una rivoluzione gentile, ma inesorabile, togliendo dalla strada ragazzi e bambini che, senza il suo aiuto, sarebbero stati risucchiati dalla criminalità, aiutando gli indigenti, insegnando la legalità, predicando la non violenza e accusando apertamente i mafiosi: "La Chiesa ha già colpito con la scomunica chi si è macchiato di atroci delitti come i cosiddetti uomini d'onore. Io posso soltanto aggiungere che gli assassini, coloro che vivono e si nutrono di violenza, hanno perso la dignità umana. Sono meno che uomini, si degradano da soli, per le loro scelte, al rango di animali.
Non è da Cosa Nostra che potete aspettarvi un futuro migliore per il vostro quartiere.
Il mafioso non potrà mai darvi una scuola media per i vostri figli o un asilo nido dove lasciare i bambini quando andate al lavoro" (don Puglisi).

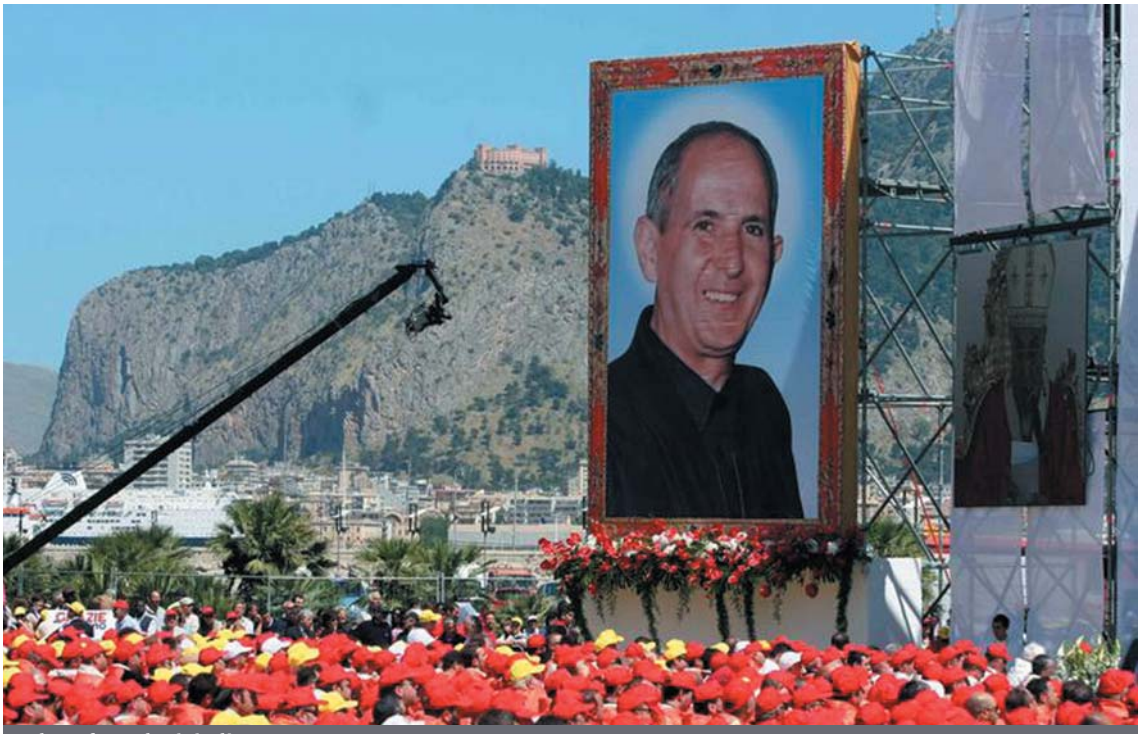
E così, dopo appena 3 anni da parroco a Brancaccio, don Pino fu ucciso. Perché con l'esempio, coi comitati e i centri giovanili, con la fondazione nel gennaio '93 del centro Padre Nostro, da subito punto di riferimento per i ragazzi del quartiere, con le omelie, con le marce e le manifestazioni, stava spuntando le armi dei mafiosi, stava togliendo manovalanza alla criminalità, stava cambiando la mentalità di connivenza e sottomissione. Perché bisognava anche dare un segnale a una Chiesa che non stava più al suo posto.
Ci mancava pure quel Papa venuto dalla Polonia con le sue parole di fuoco, pronunciate il 9 maggio del '93 ad Agrigento, sulla mafia portatrice della civiltà della morte e il suo grido ai boss: "In nome di Dio, convertitevi". Bisognava farla pagare a chi, come don Puglisi, la mafia la sfidava troppo minandone l'influenza sul territorio.Nato e morto nello stesso giorno, don Pino, a 56 anni di distanza.
Quella sera sta per varcare il portone di casa, dopo una giornata piena di impegni come sempre, fra giovani sbandati, donne da aiutare, anziani da assistere, riunioni coi collaboratori, incontri in Comune per sollecitare l'apertura della scuola media.
Solo ora pensa di concedersi un po' di riposo, di permettersi magari un momento di pausa per il compleanno.

Ma i killer di Cosa Nostra lo avvicinano. Gaspare Spatuzza lo afferra per un braccio, gli dice: "E' una rapina". Bisognava simulare una rapina di tossici finita male, troppo popolare don Pino, la gente del quartiere gli vuole troppo bene.
Lui capisce che non e' un rapinatore, ma un sicario mandato dalla mafia per ucciderlo, come aveva

sempre messo in conto, dopo le tante minacce e intimidazioni.
Sapeva di essere condannato a morte e ai suoi collaboratori più stretti, preoccupatissimi, aveva detto: "Il massimo che possono fare è ammazzarmi".
Guardando in faccia il suo killer risponde: "Me l'aspettavo".

Alle sue spalle Salvatore Grigoli gli spara alla nuca. Quel Grigoli che aveva già sulla coscienza 50 omicidi e che ora, collaboratore di giustizia, dice: " Mi sono pentito perché il prete un istante prima di morire mi sorrise. Quel sorriso mi ha cambiato la vita, ha fatto di me un uomo nuovo".

Per Gaetano e Francesco Puglisi ricordare quel giorno è rinnovare il dolore. Gaetano ha 83 anni, meccanico per una vita, ha tre figli dal matrimonio con Giacomina e 5 nipoti. Francesco, 68enne, è sposato con Angelina da 42 anni, ha due figli e tre nipoti. Anche lui ora è in pensione dopo aver lavorato in un istituto bancario. Entrambi hanno accettato di uscire dalla loro ritrosia e di parlare del fratello solo perché si tratta della rivista delle Maestre Pie Venerini, non si fidano dei giornalisti, ma stavolta, dicono, è un'altra storia.



Il suo funerale si rivelò come una Festa

SONO PASSATI 21 ANNI DALLA MORTE DI DON PINO. COME SI E' SVILUPPATO IL SUO MESSAGGIO?

GAETANO:

Tutta la sua vita ruotava intorno alla parola di Dio e mio fratello ha fatto suoi gli insegnamenti e i principi cristiani. Il suo messaggio dunque per me è Amore.

Amore in modo incondizionato e disinteressato. In nome di questo grande amore lui si batteva per la dignità dell'uomo, migliorando e curando l'aspetto socio-culturale dei ragazzi e delle loro famiglie.

I fratelli di Don Puglisi ospiti della nostra Casa Generalizia

Per mio fratello essere cristiano, prete non era solo predicare la parola di Dio, ma anche essere capace di vivere fra la gente, condividere con loro le difficoltà e dare loro conforto con il cuore e le parole e lottare per ottenere risultati concreti. Beh! Devo dire che la causa di mio fratello è stata sposata con il cuore e con i risultati ottenuti dal Centro Padre Nostro.

Il suo presidente Maurizio Artale e tutti i suoi collaboratori hanno dimostrato di avere la forza e il coraggio di affrontare a testa alta tutte le difficoltà sociali, logistiche, burocratiche ottenendo e realizzando ciò per cui Pino ha lottato.

Credo che la sua vita e poi la sua morte abbiano scosso gli animi di molti di noi uomini mortali, costringendoci a riflettere su cosa vuol dire veramente amare.

Mio fratello secondo me ci ha lasciato un unico messaggio, quello di vivere nel nome di Dio rispettando i propri fratelli, lottare e vincere nel nome del Bene, facendo trionfare il diritto alla Vita.

FRANCESCO:

Ritengo che dopo la sua morte il seme ha cominciato a dare i suoi frutti anche nel quartiere Brancaccio dove operano con profitto i volontari del Centro Padre Nostro.

Ora il suo messaggio si diffonde in tutto il mondo.

SIETE CRESCIUTI INSIEME, SIETE STATI RAGAZZI INSIEME. PAPA' CALZOLAIO, MAMMA SARTA. QUALI SONO I VALORI CHE VI HANNO TRASMESSO I VOSTRI GENITORI? COME SI VIVEVA IN FAMIGLIA?

GAETANO:

L'umiltà, l'educazione, il rispetto per le regole e per gli altri, l'onestà. Si viveva con poco, ma nonostante tutto i nostri genitori riuscivano con i loro sacrifici a soddisfare le nostre esigenze primarie senza farci pesare i loro stenti e le loro rinunce per noi.

FRANCESCO:

I nostri genitori ci hanno insegnato a vivere nel rispetto del prossimo e della legalità, con il loro esempio ci hanno trasmesso la fede e la carità.

La nostra famiglia era molto modesta, ma ci accontentavamo di quello che avevamo senza pretendere altro, non ci mancava nulla perché c'era tanto amore e compresione.

QUANDO AVETE COMINCIATO AD ACCORGERVI DI AVERE PER FRATELLO UN EROE?
GAETANO:
E' una domanda che non comprendiamo in quanto con il suo esempio, nel suo vissuto mio fratello ci dimostrava in ogni momento, con la sua umiltà e la sua vocazione, il suo grande amore verso Dio. Quindi ciò che per gli altri è santità o eroismo, per noi era semplicemente mio fratello Pino.

FRANCESCO:
Era ed è nostro fratello e basta, che fosse un eroe l'abbiamo scoperto dopo il sorriso al suo omicida con la frase "me lo aspettavo".

AVETE SEMPRE CONDIVISO LE SUE SCELTE? O NE ERAVATE PREOCCUPATI?
GAETANO:
Abbiamo sempre condiviso le sue scelte tranne nell'ultimo periodo della sua vita in cui ci teneva all'oscuro di tutto. Oggi penso che l'abbia fatto volutamente per proteggerci.

FRANCESCO:
Dopo le notizie giornalistiche riguardanti le minacce e i lividi sul suo viso, gli abbiamo manifestato la nostra preoccupazione, lui minimizzava sempre rispondendo con il solito sorriso: "non vi preoccupate, sono un povero prete, cosa possono farmi? Al massimo mi possono ammazzare".

DON PINO VI CONFIDAVA LE SUE PREOCCUPAZIONI, VI HA MAI FATTO CAPIRE QUANTO FOSSE DIFFICILE LA SUA MISSIONE?
GAETANO:
Non ha mai dimostrato quanto fosse gravosa la missione che gli era stata affidata da Dio, non lasciava trapelare nessuna fatica o preoccupazione, anche di fronte a fatti eclatanti come minacce e percosse.

FRANCESCO:
Ci teneva fuori, non voleva che ci preoccupassimo né voleva esporci ad eventuali pericoli.

C'E' UN EPISODIO IN PARTICOLARE CHE VI PIACE RACCONTARE? QUALCOSA CHE NON E' ANCORA STATO SCRITTO SUI GIORNALI?
GAETANO:
Durante una visita a Brancaccio da mio fratello, entrando in chiesa, durante la sua celebrazione della messa, notai che nessuno raccoglieva le offerte come consuetudine, ma che all'entrata era presente un cesto nel quale ognuno di propria volontà poteva lasciare liberamente la propria offerta.
Finita la messa chiesi a mio fratello il perché di questa scelta e lui rispose che chi sentiva nell'animo di lasciare qualcosa era libero di farlo e, allo stesso modo, se qualcuno prendeva i soldi delle elemosine poteva farlo perché voleva dire che ne aveva bisogno.

FRANCESCO:
Si, ricordo anche io questo episodio.
Durante la messa non faceva fare la questua. Diceva che il tintinnio delle monete sul vassoio gli dava fastidio. Qualcuno gli fece notare che c'era chi prendeva dal cestino, lui rispose: " prendesse pure, sicuramente è spinto dalla necessità".

IL FRATELLO, IL PRETE, IL MARTIRE, IL BEATO. COME RACCONTATE DON PINO AI VOSTRI FIGLI E NIPOTI?
GAETANO:
I miei figli hanno vissuto accanto al loro zio, condividendo con lui momenti di vita, apprezzandolo e conoscendolo come un zio attento e amorevole, che dedicava loro momenti sia di scherzo e divertimento, sia di ascolto e di riflessione, mostrandoci la sua capacità di comprendere con semplicità e umiltà l'essere umano. E' così che amo ricordarlo e raccontarlo ai miei nipoti.

FRANCESCO:
I miei figli sono stati fortunati perché con lui hanno trascorso parte della loro giovinezza e hanno fatto tesoro dei suoi consigli. Ai nipoti raccontiamo di uno zio amorevole e premuroso, prete per vocazione perciò povero di mezzi economici, ma ricco di amici e con tanta fede nella Provvidenza.

Insieme ai fratelli Francesco e Gaetano

SECONDO VOI, QUALE E' STATA LA PRINCIPALE QUALITA' DI VOSTRO FRATELLO? IL SUO TRATTO DISTINTIVO CHE LO RENDEVA UNICO.
GAETANO: Mio fratello Pino era un prete semplice. La sua umiltà e la sua carità erano la sua forza, con la quale ci dimostrava la sua grande capacità di amare.

FRANCESCO: Sapeva ascoltare tutti con pazienza e comprensione perciò era un ritardatario cronico.

LA CASA DOVE SIETE VISSUTI. ORA, DOPO TANTE TRAVERSIE, E' DIVENTATA UN SIMBOLO DELL'ANTIMAFIA, COI MOBILI E I TANTI LIBRI DI DON PINO, UN LUOGO DOVE POTER DAVVERO RICOSTRUIRE IL DIALOGO CON LUI. ERA IMPORTANTE PER VOI CHE FOSSE COSI'?
GAETANO:
Per noi è stato importante perché entrare in questa casa è come rivivere i momenti vissuti con lui e respirare la presenza di mio fratello. Riaffiorano alla mente i numerosi ricordi della famiglia, degli amici ospitati fino a tarda sera a chiacchierare, scherzare, ma anche aiutare dispensando consigli di vita. Ed è questo, quindi, un modo giusto per trasmettere tutto ciò anche a coloro i quali non l'hanno conosciuto direttamente.

FRANCESCO:
C'eravamo rassegnati alla perdita della casa dove eravamo vissuti con i nostri genitori e dove nostro fratello era rimasto da solo dopo la loro morte. Ora grazie all'operato del Centro Padre Nostro che ne ha acquisito la proprietà con il contributo di tanti benefattori, possiamo condividere con chi lo desidera l'emozione di pregare in quella casa per noi piena di ricordi.
Fra il centro di Accoglienza Padre Nostro, voluto e fondato a Brancaccio da don Pino Puglisi il 16 Luglio del 1991 e le Maestre Pie Venerini esiste un rapporto di collaborazione e progetti educativi in comune. Conosciamolo meglio dunque questo centro che ha raccolto l'eredita' di don Puglisi attraverso il racconto del suo presidente Maurizio Artale.
Il 29 Settembre del 1990 don Pino viene nominato parroco di San Gaetano Maria S.S. del Divino Amore a Brancaccio ed il 29 Gennaio dello stesso anno inaugura il suo progetto per il quartiere: una "casa", che egli chiamerà "Centro

Padre Nostro", da quel momento punto di riferimento per i giovani e le famiglie del territorio.
Il Centro oggi è un Ente Morale, riconosciuto dal Presidente della Repubblica, che opera a favore dei più deboli. Lo statuto del Centro si ispira nel contenuto, negli scopi e nel metodo agli insegnamenti del Beato Pino Puglisi. L'Ente, divenuto spazio di dialogo e di incontro, nel tempo ha assunto una dimensione profetica e di denuncia che va ben oltre i confini del quartiere in cui è sorto ed in cui ha la propria sede legale. Il Centro infatti partecipa alla realizzazione di progetti ad alto profilo cittadino, regionale, nazionale ed internazionale, in sintonia con il detto evangelico: "Ogni volta che avete fatto qualcosa al più piccolo dei miei fratelli lo avete fatto a Me". L'Ente, con le attività che promuove intende tradurre in opere concrete il principio di sussidiarietà-"..se ognuno fa qualcosa…", collocandosi nel contesto ecclesiale e pastorale della Chiesa palermitana.

IL CENTRO PADRE NOSTRO

QUALI SONO LE SUE ATTIVITA'
Il Centro di Accoglienza Padre Nostro realizza, prevalentemente, attività all'interno di alcuni dei quartieri più difficili di Palermo, quali Brancaccio, Falsomiele e San Filippo Neri (ZEN). Da oltre 20 anni il Centro opera per la prevenzione ed il trattamento del disagio e dell'emarginazione sociale a tutti i livelli: minori, anziani, famiglie, persone senza fissa dimora, donne vittime di violenza, riabilitazione dei detenuti.

IL CENTRO E' A BRANCACCIO: COME E' CAMBIATO IL QUARTIERE? ED E' CAMBIATO ANCHE GRAZIE ALLA VOSTRA ATTIVITA'?
Dal giorno dell'uccisione di don Pino, i volontari dell'Ente lottano affinchè la DIGNITA' dell'uomo (bambino, adulto, donna, anziano, detenuto..) sia un fatto normale, di ogni persona, nel suo valore unico e irripetibile.
Negli anni, il Centro di Accoglienza Padre Nostro, non perdendo mai lo spirito di volontariato, è cresciuto, ampliando il proprio raggio di azione, costruendo un metodo che tiene conto sia delle acquisizioni delle scienze sociali, che delle

peculiarità dei contesti in cui opera, coinvolgendo, a secondo degli interventi da attuare, diverse professionalità (psicologi, assistenti sociali, consulenti legali, consulenti familiari, etc…), e investendo fortemente sulla dimensione formativa.
Tutte le attività sono affidate ad operatori specializzati e a oltre 30 volontari che dedicano con cura e dedizione il proprio tempo al prossimo.
Il Centro si avvale di collaborazioni con numerosi Enti pubblici e privati.
Da anni condivide anche un percorso con la Fondazione Giovanni Paolo II di Fiesole, impegnata nel promuovere la presenza cristiana nelle regioni di Israele e dei territori palestinesi, dove la costruzione di scuole, asili, centri per la formazione professionale, ospedali e centri aggregativi per bambini e giovani sono soltanto alcune tra le urgenze e le necessità dei nostri fratelli più bisognosi.

CI SONO ANCORA DIFFICOLTA' E OSTACOLI NEL VOSTRO IMPEGNO? E QUALI?

Le difficoltà permangono anche se molte cose sono cambiate in meglio. Con il quartiere ormai si è raggiunto un buon livello di collaborazione e le persone che si rivolgono al Centro cominciano a comprendere che si devono mettere in gioco anche loro, in prima persona, perché il nostro impegno non vuole essere di assistenzialismo.
Diverso è il rapporto con le istituzioni: queste intervengono solo per "azioni spot" o dopo lunghe ed estenuanti sollecitazioni; manca in sostanza una politica territoriale di corto-medio e lungo periodo. In passato il Centro è stato vittima di attentati ed atti vandalici. Io stesso sono stato minacciato di morte. Forse è stata la nostra incoscienza, la nostra caparbietà e certamente il Beato Puglisi a farci rimanere, resistendo a qualsiasi forma di intimidazione.

LA VOSTRA SPERANZA….

La nostra speranza è il sorriso del nostro fondatore…
Sua nipote Giusy, la figlia di suo fratello Gaetano, ci ha inviato un suo pensiero su zio "Pino": "Quando i dubbi ti attanagliano la mente, quando le amarezze ti strizzano il cuore, quando tutto sembra inutile e perso, un suo sorriso dolce ti rassicura….".
La sua vicinanza a Dio gli ha fatto accogliere i suoi killer con un sorriso. Se vogliamo sperare in un mondo migliore non ci resta che fare come lui…..
Sono stato responsabile del Centro per 15 anni, ne sono presidente da 6. Quest'anno sono stato rieletto e il mio mandato si concluderà, se Dio vorrà, nel 2017.

Maurizio, il presidente del centro spiega le attività

Il rapporto con i fratelli Puglisi nasce subito dopo la mia elezione a presidente: ho invitato Franco all'inaugurazione del Centro Polivalente Sportivo di Brancaccio, voluto fortemente da don Pino e poi sono andato a trovare Gaetano e la sua famiglia a Castelvetrano. Da quel momento Franco e Gaetano hanno voluto conoscere cosa aveva realizzato il Centro ed i servizi che aveva attivato in nome del loro fratello "Pino". Hanno visto e hanno scelto di impegnarsi nell'opera del Beato Puglisi: oggi Franco e Gaetano fanno parte del Consiglio Direttivo.

di Mariglena Gjoni

GJAKMARRIA: una parola sconosciuta a tanti, che significa: "PRENDERE IL SANGUE"

Ad una offesa si risponde con la vendetta, ad un omicidio si risponde "prendendo il sangue" da chi ha causato la morte… ma la vendetta colpisce a caso, dentro la "Fis", termine che in Albania indica il clan familiare e, a volte, colpisce fino a tre generazioni senza risparmiare bambini e donne. Per sfuggire alla vendetta c'è solo un modo: restare chiusi in casa fino a quando la famiglia avversaria non concede il perdono, ma che può arrivare dopo tanti anni….e a volte non arriva mai.

Le suore Maestre Pie, che lavorano in Albania, da anni stanno lavorando per frenare questo fenomeno che causa dolore e altra morte… cercano di sensibilizzare le famiglie, che hanno subito il torto, al perdono, a dare la libertà ai bambini rinchiusi in casa, ma non è facile vincere contro una cultura che vede nella vendetta la "forza dell'onore". Attraverso l'Associazione " Ragazzi Ambasciatori di Pace", che abbiamo formato lungo questi anni, sono state pagate centinaia e centinaia di lezioni private per alfabetizzare i ragazzi che, per paura della vendetta, restano sempre chiusi in casa. Quali le conseguenze per una crescita? Cosa vivono interiormente questi bambini? Da qui lo studio di Sr Mariglena che ha vissuto da vicino questa realtà.

Sander insegna ad un bambino sotto vendetta

Il vissuto psicologico dei bambini sotto vendetta

E' uno dei problemi più drammatici e attuali della cultura albanese: il fenomeno della cosiddetta "vendetta". La vendetta sottostà alla legge del taglione "occhio per occhio" e "dente per dente", legge consuetudinaria nella cultura albanese che mantiene la sua forza poiché le leggi dello Stato non hanno la dovuta autorità per contenere la tradizione del"Kanun", che letteralmente significa "canone delle montagne" e che

prevede, nel caso si subisca un torto, la distruzione della persona fino alla sua eliminazione: la condanna a morte.
L'antico codice del Kanun che da secoli regola la vita sociale nelle zone più arretrate dell'Albania, soprattutto nel nord, fissa in maniera rigorosa il diritto di vendicare l'uccisione di un familiare colpendo fino al terzo grado i parenti maschi dell'assassino. Adempiere alla vendetta viene considerato un obbligo e così chi è sottoposto alla vendetta è costretto a scappare dalla propria casa, a nascondersi in un altro posto, isolarsi, interrompere qualsiasi contatto sociale, vivere in condizioni familiari estremamente difficili, affrontare difficoltà economiche.

Alcuni momenti di lezione in casa

Ognuno di questi fattori ha un peso enorme sullo stato interiore, emotivo, affettivo e cognitivo della persona, soprattutto sulle personalita' in fase di crescita: i bambini. Questi bimbi vivono quasi totalmente isolati nelle proprie abitazioni il che significa: vedere sempre gli stessi volti spaventati e tristi, condividere gli stessi problemi dei familiari, non andare a scuola, non giocare con i coetanei, non divertirsi. Ed essendo separati da un ambiente che li possa stimolare, questi bambini presentano scarse capacità intellettuali, emotive, comunicative e sociali.

L'integrazione in seguito nella società è molto difficile perché possono manifestare carenza comunicativa e difficoltà di relazione con gli altri. Per il codice del Kanun i maschi sono il bersaglio diretto della "vendetta". I ragazzi crescono con la psicosi che devono proteggere la famiglia, che devono proteggerne l'onore, che devono uccidere gli altri per vendicarsi e che essi stessi possono essere vittime di vendetta. Si può pensare che per le ragazze è più facile ma in realtà non è assolutamente così. Negli ultimi anni il fenomeno della vendetta si sta sviluppando in maniera ancora più ardua e drastica in quanto minaccia, violenta e uccide anche la femmina.
Per indagare il vissuto psicologico di questi soggetti che vivono un'esperienza così devastante che nega i diritti fondamentali dell'esperienza umana, è stata fatta una ricerca che mira ad analizzare l'incidenza del fenomeno della vendetta nel concetto di sé. Vi hanno partecipato 35 bambini, di cui 20 maschi e 15 femmine. Il lavoro si è basato sull'analisi del disegno: il test della figura umana e della famiglia a seconda del genere e della fascia d'età.
Tali tecniche si usano nel campo diagnostico come mezzo efficace per dare uno sguardo complessivo alla personalità: stati emotivi, desideri, tendenze (consapevoli e non), fino ai conflitti più profondi. Lo psicologo francese Luis Corman (1970) afferma: "Il disegno è la proiezione del mondo interno del bambino, dei ritiri e dei rifiuti, dei desideri e delle sue timidezze": Di fatto, mediante il disegno, i bambini hanno espresso apertamente il proprio isolamento, la propria debolezza, fragilità, la percezione scarsa dell'immagine corporea, l'inibizione emotiva-affettiva e la difficoltà di contatto con l'ambiente sociale. Inoltre, nella ricerca sono state confermate le ipotesi iniziali che nei bambini più grandi e di genere maschile la vendetta incide di più.

Ecco alcuni dati.
La cancellatura della figura disegnata rivela la difficoltà e l'angoscia di percepire la propria immagine corporea. Il disegno eseguito è di tipo razionale: indica rigidità, controllo pulsionale e inibizione.
Il disegno della sola testa significa difficoltà nell'accettare il proprio corpo, difficoltà di contatto con le proprie pulsioni, inibizione emotiva, nascondersi dalla realtà, psicosi, schizofrenia. Il 45 per cento dei maschi disegna solo la testa, mentre per le femmine la percentuale scende al 6,7 per cento.
Così anche per quanto riguarda i lineamenti del volto accentuati, indice di una percezione negativa del sé e di bassa autostima.
Gli occhi: molti bambini disegnano occhi piccoli a cerchio, indice di egocentrismo e di tendenze regressive,

Valbona e Sander consegnano patate alle famiglie sotto vendetta

Sander verifica lo studio

altri, in misura maggiore, occhi grandi che riflettono la sensazione di essere osservato e giudicato dagli altri, un atteggiamento forte di sospetto e paranoide.
Le braccia: la loro assenza indica sensi di colpa per tendenze aggressive, difficoltà di contatto con l'ambiente, passività, depressione, schizofrenia.
La figura senza mani rivela sensi di colpa, insicurezza, timidezza, depressione, i maschi, ancora una volta, hanno la percentuale più alta delle femmine: 77,8 per cento contro il 33,3 per cento.
Disegnare le gambe in forma esile è indice una netta mancanza di autonomia.
I piedi: la loro assenza nel disegno del corpo umano indica difficoltà con la realtà, insicurezza e perdita di autonomia.

Ciò che si ricava dall'esame di questi disegni è impressionante , visto, come si è detto, che nei bambini i segni lasciati dalla matita sul foglio mostrano aspetti del carattere che non traspaiono dai gesti e dalle parole. Queste figure mostrano uno stato psicologico devastato dalla paura, un processo di crescita bloccato.
Sono centinaia in Albania le famiglie coinvolte nella "vendetta di sangue" e i bambini sono, come al solito, le vittime più innocenti e indifese.
Sradicare questa mentalita' comporta un gran lavoro di sensibilizzazione, in parte già in atto grazie alla Chiesa cattolica, ma ci vorrà molto prima che nel nord dell'Albania il perdono venga considerato un atto ancora più valoroso della vendetta.

di Barbara Pavarotti

il DNA Venerini

Luciana Capretti

Era la più alta di tutte in quella classe degli anni '60. Bruna, sottile, era nata in una terra lontana, Tripoli. La Libia che poi racconterà nel suo primo romanzo, "Ghibli". Mezzo secolo dopo, Luciana Capretti, giornalista, scrittrice, non è poi cambiata granché. Ha girato il mondo, è stata corrispondente da New York per la Rai per più di 20 anni, si è sposata, ha fatto due figli, ha realizzato reportage in Uganda, Moldova, Armenia, Vietnam, Cambogia, Guatemala, Canada. Ora ha scritto un secondo libro, "Tevere". Ma le "sue" suore, Luciana non le ha mai dimenticate.

Luciana, cosa ha significato e cosa significa per lei questo rapporto con le Maestre Pie?

Una profonda, particolare, intensa amicizia. Il mio rapporto con le suore è continuato grazie al filo ininterrotto con la mia insegnante elementare, Suor Maria Teresa Crescini. Una donna intelligente, entusiasta, curiosa. Capace di mantenere con me un dialogo attraverso gli anni e i continenti, nonostante la mia vita abbia preso una piega "iconoclasta". Io ho abbandonato la professione della religione cattolica presto, e ne ho sempre discusso apertamente con lei. MI sono sposata in Campidoglio, non ho battezzato i bambini appena nati, e Suor Teresa allora mi diceva: tu la fede ce l'hai dentro. Ma poi sono rimasta accanto allo stesso marito e i figli hanno deciso loro di battezzarsi (e lo abbiamo fatto proprio nella Cappella delle Suore Venerini) e suor Teresa mi dice : lo vedi che tu la fede ce l'hai dentro? E ridiamo. Continuiamo ad avere idee diverse, ma siamo capaci di ridere insieme. Per rispondere alla domanda è questo il significato: accoglienza delle differenze, condivisione, empatia con l'altro.

Nei suoi viaggi e nelle sue esperienze di vita, ha conosciuto il dolore e l'amore.
Nei paesi che ha visitato cosa ha visto di più: l'uno o l'altro?

Ho visto il sorriso nella povertà estrema. Sul viso di una donna in Cambogia che mi offriva una tazza di riso che era il suo cibo, forse l'unico che aveva; di un pescatore sul lago Victoria in Uganda, che mi mostrava la sua bimba, lui vestito di stracci, lei una piccola bambola; di un bambino in Moldavia che mi raccontava come era stato abbandonato dai genitori alcolizzati. Ho sorriso io invece ad una ragazza ex schiava del sesso che mi raccontava la sua sofferenza, accarezzando senza sosta un animale di peluche. Quindi ho visto dolore e amore e la comunicazione di questi sentimenti con il sorriso.

Ha partecipato ad attività umanitarie, in particolare a favore di bambini malati in Vietnam.
Cosa significa per lei la parola "solidarietà"?

Dare tempo, attenzione, un po' di se stessi, non per sistemarsi la coscienza, ma perché ognuno può fare

qualcosa. Chi è religioso cita Madre Teresa di Calcutta: tante gocce fanno il mare, io ricordo anche Gandhi: sii la differenza che vuoi vedere nel mondo.

Perché ha fatto la giornalista?

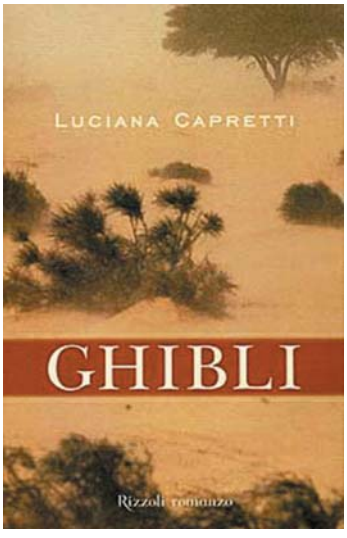
Perché mi sembrava più facile rispetto a diventare scrittrice, che era il mio vero sogno fin da piccola. E poi mi piaceva viaggiare e immaginavo grandi reportage da paesi remoti…. E invece anche fare la giornalista non è stato facile, non tanto per il mestiere in sé, quanto per riuscire a penetrare la chiusa corporazione dei giornalisti e dei giornali italiani.

Veniamo ai romanzi, perché è importante per lei scrivere?

Per raccontare storie che devono essere raccontate, che non hanno trovato prima voce, ascolto, dignità. Con la scrittura si possono riempire dei vuoti.

Il suo primo libro, "Ghibli" (Rizzoli, finalista ai premi Gaeta e Sanremo, vincitore del Rapallo Opera Prima), racconta la storia della sua famiglia, trasferitasi in Libia ai tempi delle colonie e poi cacciata, come tutti gli italiani, da Gheddafi. Un affresco storico e familiare . Scriverlo l'ha aiutata a capire meglio le sue radici?

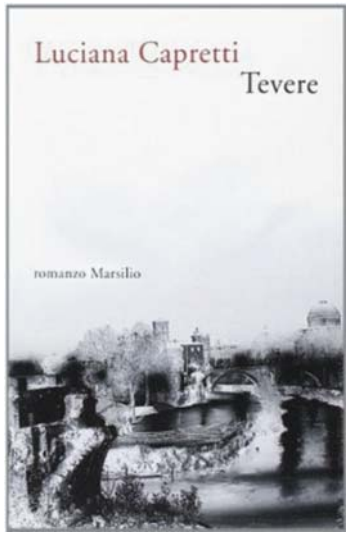
Ho capito di essere figlia di emigrati. Di gente che ha perso tutto in Italia a causa del fascismo e per questo è andata in Libia, che ha rifatto tutto a Tripoli lavorando, ma lo ha riperso con la rivoluzione di Gheddafi e ha ricominciato ancora una volta in Italia. E per questo anche io sono emigrata, a mio modo, in America, per fare la giornalista, e a mio modo ho ricominciato anche io tutto da capo. E i miei figli a loro volta stanno ricominciando a modo loro, altrove. Quindi sì ho capito le mie radici: sono di una pianta forte che germoglia sempre.



Il secondo, "Tevere", ispirato a una vicenda vera, è la storia di una depressione, di una donna, vittima di eventi terribili, che non riesce a reggere la vita. Anche qui, i destini individuali si intrecciano alla Grande Storia, quella degli anni oscuri del fascismo, del lungo inverno di Salò, fino alla Liberazione.

E' vero che scrivendolo lei ha voluto restituire a Clara, la protagonista, qualcosa del tanto che le è stato tolto?

Esattamente. La vita ha tolto a questa donna progressivamente tutto, io volevo restituirle perlomeno il senso della sua sofferenza. Ma scrivendo il romanzo mi sono resa conto che la vita toglie spesso, soprattutto alle donne, il senso. Alle donne che sono addomesticate, sottomesse, costrette in ruoli precostituiti cui si devono adeguare, per sopravvivere, che non sono lasciate libere di esprimersi con la propria voce, spesso non sanno neppure di averla, una voce, molte volte non ce l'hanno proprio più, sono ammutolite. Come la mia protagonista. Atona. Il libro "Tevere" ha avuto ottime recensioni, unanime apprezzamento.Ma, fra le tante presentazioni, ce n'è stata una cui Luciana teneva in modo particolare: quella con le sue suore, alla Casa Madre in via Belli a Roma. Intorno a lei le ex compagne delle elementari, donne legate da un vincolo di amicizia nato da bambine e che il comune rapporto con le Maestre Pie continua a rinsaldare. Anche questo è il DNA Venerini...



di Sr. Eliana Massimi

Una giornata speciale

"Grate per l'affetto e l'impegno con cui amorevolmente seguite le nostre missioni, vi aspettiamo per vivere insieme una giornata che sicuramente servira' a rinsaldare i legami di bene che stringono le nostre vite, benedette da Santa Rosa".

Suor Eliana e le Maestre Pie Venerini

Hanno risposto in tanti a questo invito, sono arrivati da tutta Italia i volontari che sostengono le attività missionarie delle Maestre Pie Venerini. In Casa Madre a Roma, domenica 26 ottobre, il mese missionario per la Chiesa, per la prima volta Onlus, Associazioni, Gruppi, si sono ritrovati e conosciuti per vivere insieme l'emozione di una giornata particolare, riflettere sulle ragioni del proprio impegno, tracciare un raccordo tra le varie iniziative. Ognuno ha portato il suo bagaglio di esperienza e di progetti fatti e da realizzare. C'erano le Onlus Semi di Rosa, Una Rosa per il Camerun, Noi e Marianna; le associazioni culturali S. Rosa Venerini di Oriolo Romano e Ronciglione; la comunità di famiglie La collina del Barbagianni; i volontari di Caprarola, di Roma, di Livorno, di Termini Imerese, di Brescia. Dal quartiere Brancaccio di Palermo e' arrivata una rappresentante del Centro Padre Nostro Onlus, fondato da don Puglisi, struttura con cui le Maestre Pie hanno avviato un rapporto di collaborazione.

E tanti altri amici interessati a condividere il senso del dono, la forza di un progetto comune mirato a dare risposte concrete alle necessità delle missioni delle Maestre Pie.

Bello e intenso lo slogan della giornata "*Prendere riempie le mani, dare riempie il cuore".* Giocando poi sulla sigla della Congregazione, M.P.V. (Maestre Pie Venerini), le suore hanno ideato un logo destinato a diventare un marchio per chi vuole e vorra' condividere il loro carisma in terre lontane e disagiate: MISSION POSSIBLE VALID, "Missione possibile e valida": possibile perché tanto hanno fatto nel corso dei decenni le Maestre Pie, valida, solida, perché le radici ormai sono attecchite e stanno dando buoni frutti.

Ad accompagnare i volontari e le suore, per tutto il giorno, il gesuita Padre Giovanni La Manna, già responsabile del Centro Astalli per gli immigrati e ora rettore dell'Istituto Massimo di Roma. "Siamo qui , ha detto padre La Manna, per ribadire un coinvolgimento senza distanze, per un incontro concreto, a disposizione dell'altro, nella condivisione di ciò che siamo. Siamo fortunati (abbiamo salute, serenità economica,…) senza nessun merito nostro. Vogliamo condividere la nostra vita seguendo testimoni concreti come Santa Rosa…. Il desiderio di mettersi in gioco va sperimentato nello stare insieme, nel raggiungere i fratelli nel contesto in cui vivono per capire come funzionano e di cosa hanno realmente bisogno…. Dobbiamo dare tempo all'ascolto, senza la paura di sottrarlo all'azione…..

Padre Paolo La Manna parla ai volontari

Parole chiave del volontariato: corresponsabilità, testimonianza, gratuità, progettualità, lavoro in rete, trasparenza…"

La giornata è proseguita con la messa, il pranzo in comune e poi le varie testimonianze accompagnate dai video del lavoro svolto dai volontari nelle missioni.

Una Rosa per il Cameroun, la Onlus che dal 2006 raggruppa i volontari di Rosignano Marittimo (Livorno), guidata da Elena Corcos, ha raccontato del suo impegno a favore della Missione MPV in Cameroun dove si prende cura di adozioni a distanza nella scuola, di sostegno ai residenti dei lebbrosari affidati alle Maestre Pie. Le ultime importanti realizzazioni: la Biblioteca e la partecipazione nella costruzione della Scuola Primaria ad Ebolowa. E prima, il frantoio per l'olio di palma, le borse di studio universitarie a studentesse della scuola di Ebolowa, la scuola di sartoria per ragazze-madri, la costruzione di un pozzo e dell'impianto idrico per la distribuzione dell'acqua al lebbrosario di 'Nkongomelé.

Semi di Rosa, la Onlus romana nata nel 2007, anche quest'anno si e' concentrata in Benin. Ha curato vari lavori di ristrutturazione nella missione di Zak-Potà (Benin), la sistemazione del forno arrivato fin lì grazie al gruppo missionario di Brescia. Prossimamente dara' l'avvio alla scuola di panettieri dove i giovani del posto potranno imparare un mestiere. Bello il filmato dei volontari al lavoro l'estate scorsa, tutti tecnici specializzati capitanati dal presidente Bruno D'Orazio, circondati da nugoli di bambini che si improvvisano manovavli coraggiosi e festanti.

Noi e Marianna, la Onlus di Oriolo fondata da Egidio Tenchini, ha illustrato il Progetto che va realizzando a Rancagua, in Cile, della Casa di Marianna , per le mamme adolescenti, che si prenderà cura delle giovanissime per difenderle dalla maternità precoce, fenomeno lì assai diffuso.

Intensa anche la testimonianza della **Comunita' di famiglie** che hanno ristrutturato la casa del contadino a Casal Boccone, accanto alla sede provinciale delle Maestre Pie. Hanno deciso di vivere li', condividendo alcuni aspetti della vita della comunità religiosa che li ha accolti, mettendo tutto in comune e aprendo le proprie case a chi ha bisogno.

La scuola di ricamo S. Rosa Venerini di Ronciglione invece ci ha offerto un altro modo per stare insieme, sempre nel solco di Rosa: ogni giovedì le donne si riuniscono per ricamare e pregare. Splendidi i loro lavori che vanno ad arricchire i mercatini di solidarietà mentre i volontari dell'**Associazione Culturale S. Rosa** sono orgogliosi di organizzare ogni anno con i ragazzi (i Venerini e le Venerini) la processione nel centro storico del paese con la statua di Rosa Venerini.

Quel che è emerso, da questa giornata di incontro, è che da qualche anno intorno alle Maestre Pie e' tutto un fiorire di iniziative, di volontari che vogliono condividere il loro impegno missionario. La Congregazione è sempre più circondata e abbracciata dal mondo laico. Una Congregazione vitale, dunque, aperta al mondo e inserita nel mondo. E hanno toccato il cuore di tutti le immagini trasmesse dalle suore delle loro missioni, un mini viaggio nelle realtà dove operano. Volti sorridenti di bambini, scuole fatte di legno dove il banco è un lusso, volti intensi di donne segnate dalla fatica, gli occhi spenti dei bambini ciechi di Orissa. Vedendo tutto ciò ognuno di noi ha capito che stare vicino alle Maestre Pie e alle loro opere è un obbligo del cuore.

I volontari presenti all'incontro

Un momento conviviale dell'incontro

di Elena Corcos

Dal Camerun con Amore

La Onlus "Una rosa per il Camerun" fa parte delle varie associazioni di volontariato che aiutano le attività missionarie delle Maestre Pie Venerini. Tanti i progetti realizzati col loro contributo: i frantoi per l'olio di palma, le borse di studio universitarie a studentesse meritevoli della scuola di Ebolowa, la costruzione di un pozzo e dell'impianto idrico per la distribuzione dell'acqua al lebbrosario di 'Nkongomele, la scuola di sartoria per ragazze-madri, il finanziamento di un intervento chirurgico per una bambina in gravi condizioni in un villaggio vicino a Yaoundè. Ogni anno i volontari vanno nelle missioni che sostengono.

La Comunità del Camerun in assemblea a Yaoundé

Ecco una loro testimonianza che colpisce al cuore.

"Alle ore 10.30 suor José Carregosa, della Congregazione religiosa Maestre Pie Venerini, viene a prendere e Nicola al Centro di Formazione femminile per portarci, come d'accordo, al lebbrosario di 'Nkongmellen. Non vedevamo l'ora di arrivare dai nostri amici che già dal martedi scorso ci aspettavano, poi purtroppo quel giorno data la pioggia torrenziale non potemmo andare per impraticabilità della strada sterrata e piena di grosse buche.

Tutti ci aspettavano e ci hanno accolto con dolci e sinceri sorrisi e strette di mano. I bambini si sono subito "appiccicati" a me e a Nicola in attesa di essere abbracciati ed accarezzarci, ma …non solo. Abbiamo infatti iniziato a distribuire agli adolescenti e ai bambini le divise da calciatore, pantaloncini bianchi e magliette

I bambini della scuola materna di Ebulowa

con calze da calcio verdi più un pallone, tutto gentilmente donato dallo Sporting Club di Rosignano Marittimo nella persona di Marino. Formatasi la squadra, i ragazzi si sono uniti in gruppo per la graditissima foto-ricordo iniziando poi a giocare.

Abbiamo continuato a distribuire sorprese e giocattoli per i più piccoli, per le ragazze e doni per gli adulti. I palloncini gonfiati e dati uno alla volta, come sempre, hanno avuto un enorme successo: "Pompè a moi, ma ser!". Manine tese tutte intorno a noi e occhioni espressivi desiderosi di vedere, toccare e avere quei piccoli oggetti che ogni tanto ricevono in dono dai volontari che arrivano. Tanti sorrisi, tanta gioia, tante manine alzate, ma a un certo momento noto una bambina sola più distante che mi guarda, viene leggermente spinta verso di me da qualcuno, ma la piccola non mostra alcun interesse e bramosia di avere un giochino. E' magra, nonostante la pelle scura vedo che è pallida e triste, mi rendo conto che sicuramente è molto malata. Le vado subito incontro e la prendo in collo e, di nuovo, come nel 2005, riprovo la stessa sensazione dolorosa nel sentirla così leggera e abbandonata tra le mie braccia con la testina appoggiata sulla mia spalla. Non potevo fare niente, solo accarezzarla, accarezzare quel visino tanto triste e silenzioso e con lei allontanarmi per piangere, per non essere vista dagli altri bambini che erano invece felici della nostra presenza. Con il mio esserino in braccio cerco suor José che purtroppo conferma ciò che pensavo: AIDS in stato avanzato. I suoi genitori sono morti per la stessa malattia.

Mi chiedo perché delle creature angeliche, così innocenti devono essere colpite così duramente? Perché devono soffrire e morire soffrendo? E perché quello scricciolino non deve neppure avere l'amore e la consolazione della sua mamma? Non avrei assolutamente voluto staccarmi dal quel mio amore, l'ho baciata e abbracciata tanto, sapendo che era l'ultimo saluto per sempre. Addio, mio piccolo tesoro.

Elena Corcos

Le alunne del centro familiare dI Ebulowa

Il Grazie di una Mamma

Mattia il coraggioso

Quello che avete fatto
al più piccolo dei miei fratelli,
lo ritengo come fatto a me.
Dal Vangelo

Carissime Suore,
quando il mio Mattia è stato accolto nella vostra scuola, ho avuto qualche timore, aveva molte difficoltà, era pieno di paure e non ho voluto affidarlo alla scuola materna dello stato.
Ogni giorno che passava vedevo fiorire il lui una disinvoltura nuova : parlava senza timore, raccontava dei suoi amici, cantava piccole canzoni e tentava anche di recitare poesie.
Le scale che costituivano il suo terrore, ora le affronta senza esitazione.
In pochi mesi l o avete fatto crescere e me lo restituite cambiato, pronto per inserirsi in un ambiente comune, senza paure e senza fantasmi.

Non potete immaginare quanto è felice una madre che vede progressi insperati nel suo bambino.
Nel nuovo anno scolastico Mattia non potrà frequentare la vostra scuola e io ne sono veramente dispiaciuta, ma so che il vostro cuore grande permette alla mia famiglia di fare un'altra scelta, motivata da seri problemi.
Tuttavia la mia gratitudine va al di là di questa scelta, quello che avete fatto a Mattia non sarà mai dimenticato.
Vi vogliamo bene e resteremo sempre legati a voi con immensa gratitudine e con un'amicizia che ritengo indistruttibile.

Spero di vederci ancora e assaporare la serenità di quell'ambiente che ha fatto miracoli per il mio piccolo.

Valentina, con amore.

Luglio 2014

Piccoli cuochi della scuola estiva di Oriolo

Germogli di Rosa

Laura Carlini

i genitori che desiderano
affidare i loro piccoli
alla protezione di S. Rosa Venerini,
possono inviare una foto del bambino
con nome, cognome ,
data di nascita e indirizzo.
La famiglia riceverà
una tesserina/ricordo
con la preghiera.

Preghiera di affidamento

Santa Rosa,
vogliamo con te lodare
e ringraziare ***il Signore***
della vita per il dono
di ***Laura***
germoglio di speranza
per la famiglia
e per il mondo.

L' affidiamo
al tuo tenero cuore:
veglia sulla sua crescita,
accompagna la sua
ricerca di verità,
indirizza il suo amore
verso i fratelli
guida i suoi passi verso Dio.

Noi non la lasceremo
mai sola, e sostenuti
dalla tua forza educativa,
l'aiuteremo a realizzare il sogno
che il Padre ha su di lei.

Amen

Sei alla ricerca di un regalo originale e di un DESTINATARIO che lo MERITI ?

TI AIUTIAMO NOI

Sostieni i nostri progetti di Natale

L'università comincia da qui.

REGALA UNA SEGGIOLINA E UN BANCHETTO
per la scuola materna in costruzione

CON SOLI 20 EURO

È anche farina del tuo sacco!

REGALA UN SACCO DI FARINA (KG 25)
Le nostre suore prepareranno panini profumati per i bambini del villaggio

CON SOLI 18 EURO

MISSIONI MAESTRE PIE VENERINI - CC POSTALE N. 15 23 100 4

CONGREGAZIONE MAESTRE PIE VENERINI - IBAN: 57 P 02008 03298 000400332223

mpvcongregazione@gmail.com